

Luciano Sorino

*Vice-presidente dell'Associazione Centro Famiglia
Campana
Impiegato dello Stato
San Nicolas*

Sono arrivato a San Nicolas con tanti altri compaesani da un paese della provincia di Salerno dopo la seconda guerra mondiale, nel '53.

Arrivai a San Nicolas e incontrai ovviamente altri Italiani: operai, artigiani, ma con una piccola parte anche di contadini, soprattutto braccianti della provincia di Avellino, di Benevento e di Salerno.

Insisto molto sul fatto che in quell'epoca c'erano molti operai, quindi persone, diciamo, già urbanizzate che venivano soprattutto dalla città o dai grandi centri vicino Avellino e Benevento, nonché dall'*hinterland* casertano e napoletano. Da qui si può derivare la differente collocazione lavorativa e culturale che questa emigrazione aveva con quella campana che si era sviluppata invece agli inizi del secolo e addirittura alla fine dell'800; questa era caratterizzata soprattutto da braccianti poveri, provenienti sempre dalle stesse province: Avellino, Benevento, Salerno soprattutto e in parte da Caserta. Questi emigranti erano quasi tutti braccianti e quasi tutti con un livello di scolarizzazione molto basso.

Nel secondo dopoguerra invece la scolarizzazione era un po' più alta, nel senso che mediamente, sulla base di quanto ricordo, questi operai, questi artigiani, avevano fatto alcune classi delle elementari e quindi sapevano leggere e scrivere anche se in maniera appena sufficiente; però sapevano leggere e scrivere, mentre gli altri, cinquant'anni prima, erano quasi tutti analfabeti.

L'arrivo fu molto accogliente nel senso che con gli Argentini, e anche con gli Spagnoli, che era l'altra forte immigrazione dell'epoca, ci fu una interazione sociale e culturale significativa, una sorta di inserimento collettivo piuttosto pacifico e lineare. Anche perché chi arrivava qui aveva già la testa gonfia di notizie sull'Argentina, su Buenos Aires e su Rosario e San Nicolas. Arrivava qua e gli sembrava di esserci già stato. Anche io ricordo

che l'Argentina era nella mia testa prima di arrivarci. Sulla nave guardavo la costa che si allontanava e ti veniva un po' di malinconia; poi quando stavo in alto mare non vedevo l'ora di scorgere l'altra costa, l'altro paese. Io ho lasciato mia madre al porto di Napoli e ho trovato mio padre al porto di Buenos Aires. Un emigrante resta sempre con questa emozione. Questa emozione è forte e si stampa dentro di te e non ti lascia più. Sei una cosa quando parti e sei già un'altra cosa quando arrivi. Per questo è come se rimani sdoppiato. Però ti senti anche forte e coraggioso per la scelta fatta. E siccome tutti provano queste emozioni tutti si ritengono coraggiosi perché dicono: «Se gli altri paesani sono qui vuol dire che hanno passato quello che ho passato io e quindi sono coraggiosi come lo sono stato io. Hanno fatto quello che ho fatto io e probabilmente avranno gli stessi problemi che ho avuto io. Questo ragionamento incoraggia tutti».

Ricordo anche che le tensioni sociali erano molto ridotte, erano al minimo e si limitavano soltanto a delle incomprensioni derivanti dalla lingua. L'accoglienza era molto forte e quindi l'inserimento sociale ed economico era estremamente facilitato anche perché l'offerta di lavoro era pressoché inesauribile. C'erano campagne da dissodare, c'erano grandi imprese statunitensi, brasiliane, ma anche argentine che avevano bisogno di manodopera per le catene di montaggio; le aziende metalmeccaniche cercavano persone in quantità, non solo per la produzione ma anche persone come trasportatori per i grandi spostamenti e movimentazioni interprovinciali. Servivano anche – soprattutto qui a San Nicolas e a Rosario – persone che potevano lavorare anche la terra e fare tutti i lavori possibili ed immaginabili.

Quindi c'era una grande offerta di lavoro e questo probabilmente è stato il volano per cui l'inserimento sociale ed economico è stato molto facilitato. Dove c'è lavoro per tutti è difficile che nascano tensioni sociali. Gli immigrati poi all'inizio non avevano nessun potere concorrenziale. Gli Argentini avevano posti di lavoro meglio degli stranieri. Questo per tutti gli anni sessanta. Poi no, tutto si è un po' livellato; anche perché la grande industria aveva bisogno di tutti, a prescindere dalla provenienza. Però l'integrazione nel frattempo era ben riuscita. Poi gli immigrati qui venivano dall'Europa e comunque gli Argentini all'epoca guardavano all'Europa come un modello di vita da seguire, più che il modello nordamericano; questo si è imposto negli ultimi venti anni, non prima. Nonostante questa

progressione nell'inserimento lavorativo i problemi non mancavano. Soprattutto nella seconda generazione.

Un problema piuttosto sentito all'epoca era quello delle coppie miste e dei figli che nascevano da queste. Quella campana è stata una immigrazione prevalentemente maschile e quindi molti uomini si sono accoppiati e sposati con donne argentine o di altri paesi. È normale in un paese di forte immigrazione. Però i figli di questi emigranti che avevano sposato donne del posto hanno iniziato a rigettare l'idea di essere figli con genitore italiano o italiana. Per questi ragazzi e ragazze l'Italia non rappresentava nulla. Anzi, ai loro occhi appariva come una terra molto povera, priva di qualsiasi possibilità di sostentamento perché aveva causato l'espatrio dei propri genitori; quindi la immaginavano come un luogo estremamente povero e per questo non si riconoscevano, come dire, culturalmente, Italiani. Rigettando l'idea di essere Italiani cercavano sempre di evitare di parlare delle loro origini con gli altri giovani, ed evitavano qualsiasi riferimento al loro passato di figli di immigrati.

Addirittura c'era chi si attribuiva una nazionalità spagnola in quanto, al contrario di quella italiana, era considerata, diciamo così, più prestigiosa; quella che incarnava meglio l'origine europea; senza parlare degli Inglesi o dei Tedeschi che erano anch'essi considerati quasi dei nobili. Però farsi passare per figli di Inglesi era un po' più difficile, farsi passare per figli di Spagnoli era invece abbastanza semplice. E questo si faceva, giocando sui lineamenti facciali, sullo stesso tipo di faccia, di colore della pelle, di capelli e anche di somiglianza della lingua. Una volta che questi ragazzi imparavano lo spagnolo era facile per loro mimetizzarsi come appartenenti alla comunità spagnola. Questo rifiuto, diciamo, di pensare all'Italia come alla propria patria, alla propria terra d'origine, è durato per tutti gli anni sessanta; mentre negli anni settanta, per una serie di situazioni che sono venute a crearsi soprattutto in Italia, l'atteggiamento poco a poco cambia. L'Italia torna ad essere considerata come una terra, come dire, come una terra di prestigio e quindi da parte di questi ragazzi c'è una sorta di riscoperta dell'appartenenza italiana.

Al riguardo fu importante il ruolo che ha giocato l'ambasciata italiana durante il golpe in Cile, a Santiago del Cile, e i successi che all'epoca aveva la squadra italiana di calcio e ancora il fatto che l'Italia appariva in quegli anni il centro della moda, del cinema e in

sostanza della cultura europea. Da questi ragazzi e ragazze – ormai già trentenni – l'Italia così veniva inserita in un contesto europeo di prestigio. La cultura, l'impegno politico internazionale, la squadra di calcio hanno attratto progressivamente questi giovani italiani, fino a farli riconciliare con la terra dei loro genitori; in pratica questi giovani fino ad allora avevano, come dire, dimenticato una parte della loro origine, e quindi l'hanno riscoperta dopo negli anni settanta e ottanta.

In questi anni cominciano ad essere grandi di età e quindi cominciano a chiedersi il perché dell'emigrazione, il perché dei trasferimenti delle famiglie; e quindi cominciano ad essere curiosi di conoscere questi problemi e tornare a comprendere le proprie radici. Per questi giovani iniziano i primi viaggi in Campania e in Italia, si visitano le città italiane; anche perché l'Argentina fino a metà degli anni ottanta era, come dire, un paese abbastanza florido e quindi c'era la possibilità di fare dei viaggi. Si stava bene, economicamente parlando.

Cominciano a visitare i paesi natali e a scoprire l'importanza di sentirsi Campani e di sentirsi Italiani. Questa attenzione culturale comincia a creare un fermento, una riflessione comune, una spontanea tendenza a riunirsi; cominciano alcuni gruppi di giovani e meno giovani a frequentare la Società di San Nicolas allo scopo di riflettere sulla loro origine italiana. In queste occasioni nasce anche l'idea di creare un'associazione specifica dei Campani. Agli inizi degli anni novanta nasce questa associazione, dal nome «Centro Famiglia Campana di San Nicolas». Fino ad allora i gruppi campani erano ospitati nella sede della Società Italiana e anche con la nascita dell'associazione la sede che ospita queste riunioni rimane la stessa.

Questa era una società sorta nel 1865 ad opera dei primissimi immigranti italiani a San Nicolas ed è divenuta nel tempo una Società di mutuo soccorso; a tutt'oggi la Società Italiana gioca un ruolo molto importante per tutta la comunità italiana, in quanto è il luogo che ospita le feste regionali e la grande festa interregionale che si fa ogni anno a San Nicolas. Le associazioni degli immigrati dal secondo dopoguerra in poi si sono trasformate, poiché non si basavano più principalmente sul mutuo soccorso ma bensì sulla conservazione dell'identità di origine, della necessità di conservare la lingua, nella necessità di non perdere i caratteri culturali. In sostanza hanno curato molto di più la loro italianità

e poi la «campanità» per rendersi visibili socialmente proprio grazie a questa scelta identitaria. Sono espressioni culturali molto importanti. Queste espressioni culturali si possono mantenere nelle associazioni perché c'è comunicazione e riflessione tra i soci. Così hanno potuto mantenersi, hanno potuto conservarsi. Senza le associazioni le culture si sarebbero sicuramente perse prima, in maniera definitiva. L'adesione all'associazione, dunque, per molti è qualcosa di più profondo, di più irrazionale e di fortemente simbolico. È molto di più del semplice stare insieme.

È scelta tutt'altro che facile, soprattutto per i giovani di seconda generazione. Mi ricordo di come alcuni di questi giovani, ad esempio, negli anni '60, credevano che per essere veramente argentini bisognasse essere un po' *gauchi*, quindi quasi dei cow boy. Per questo motivo andavano a cercare questo tipo di lavoro, che consisteva nella custodia di mandrie. Per questo si vive all'aperto, si cavalca tutto il giorno, si mangia carne di bue fatta arrosto, sulla brace nella *pampas*. Per sentirsi profondamente argentini andavano a fare questo tipo di lavoro, come guardiani delle mucche. Si muovevano da una zona all'altra della provincia per i pascoli, per i grandi pascoli, e quindi si immedesimavano anche con i cow boy del Nord America e questo li faceva sentire molto argentini. Li faceva sentire dentro l'identità argentina, che in fondo questa identità si richiama a queste esperienze; c'è un filone culturale che associa questo lavoro ai nativi, o meglio ai primi insediamenti europei a cavallo del Settecento/Ottocento. L'Argentina, come si sa, è una società «giovane».

Un altro aspetto interessante da sottolineare è l'alto livello di scolarizzazione dei giovani di seconda generazione, considerando i livelli di scolarizzazione bassa che avevano gli operai e i contadini della prima generazione. Quasi tutti hanno fatto le scuole superiori ed è molto nutrito anche il numero di ragazzi che ha fatto le scuole universitarie; abbiamo soprattutto agronomi, ingegneri civili, medici. Si è così creato un folto gruppo di professionisti con studi privati piuttosto avviati a San Nicolas e a Rosario, ma anche un po' in tutta l'Argentina. Fra quelli della prima generazione, che adesso hanno sessanta-settant'anni però, ci sono gruppi di indigenti, cioè gruppi di persone che invece non ce l'hanno fatta e la crisi attuale li colloca in una situazione di estrema povertà.

Quindi la Società Italiana e l'associazione stessa dei Campani e quelle delle altre regioni che esistono a San Nicolas danno un aiuto molto importante a queste persone, anche sul

piano socio-sanitario. Anche perché, come accennato, ci sono una serie di medici di origine italiana molto sensibili ad aiutare i compaesani che hanno bisogno di cure mediche e non possono permettersi nessuna spesa per le medicine.